

FRANCESCO VALLERANI

DALLE FORME BIOGRAFICHE
ALLA COSCIENZA TERRITORIALE:
GABRIELE ZANETTO E LA GEOGRAFIA CULTURALE
COME STRATEGIA PER RI-ABITARE I LUOGHI

1. UOMINI E ZIE. – Non è certo un mistero per chi avesse avuto anche solo una sporadica e casuale dimestichezza con Gabriele Zanetto la sua innegabile e faconda abilità narrativa, sorretta da una sorta di intimo bisogno di condividere l'esuberanza delle sue percezioni, esito di una non comune capacità di entrare in sintonia con la complessità del reale. Governare il groviglio di sensazioni che compongono i diversi gradi di orientamento cognitivo e di empatia con lo spazio vissuto non è operazione semplice, anche se dalla psicologia ambientale provengono utili suggerimenti circa la presenza di un livello base di risposte percettive rispetto agli stimoli esterni. Al di là infatti di questo prima fase di elaborazione mentale, la progressiva evoluzione della personale mappa cognitiva presuppone una peculiare attività del soggetto che può essere coinvolto emotivamente nell'esplorazione dell'ambiente circostante. Senza dilungarsi sulla vasta e prolungata evoluzione delle teorie della percezione ambientale e sull'attaccamento ai luoghi (Baroni, 2008; Giani Gallino, 2007), il che, in realtà, costituisce inoltre un ben frequentato percorso interdisciplinare che ha oltremodo arricchito il potere esplicativo della disciplina geografica, con questo saggio si cercherà di porre in evidenza un ambito particolare del lascito metodologico elaborato da Gabriele Zanetto, ovvero il ruolo della memoria individuale come processo di valorizzazione delle proprie capacità sia cognitive che di interpretazione dei legami affettivi con i luoghi.

Del processo di formazione di un intellettuale, specie se ritenuto per lungo tempo tra i protagonisti all'interno della sua comunità disciplinare, quasi mai emerge la dimensione del vissuto quotidiano, il non detto delle microesperienze domestiche, il "dietro le quinte" familiare fatto di letture "altre" rispetto al doveroso percorso informativo richiesto dal proprio status istituzionale, l'ascolto di musica, i viaggi, le pratiche ricreative, le relazioni tra amici o, ancor meno, il "diuturno colloquio coi villani" di nieviana memoria. Si tratta cioè di quel articolato fluire esistenziale, attivato fin dall'infanzia, su cui si basa l'evoluzione delle personalità individuali e che contribuisce a dotarle di più o meno efficaci strumenti di lettura e interpretazione degli stimoli esterni. In questo processo di costruzione del senso critico, la teoria psicologica attribuisce un ruolo rilevante alle procedure memoriali, strettamente connesse non solo all'innata dotazione cognitiva, ma anche agli

eventi biografici e ai percorsi di intersezione con i contesti ambientali e culturali in cui è collocato l'individuo (Rubin, 1986). Si è soliti distinguere la memoria individuale in tre principali segmenti: autobiografico, semantico e procedurale (Collins *et alii*, 1993). Di questi tralascieremo l'ambito procedurale, ovvero tutto ciò che implica le competenze e le abilità conseguite durante il lungo processo formativo che, nel caso qui in esame, si riferiscono a un ricercatore operante in ambito accademico che si è spesso posto la questione circa il proprio percorso disciplinare e le conseguenti delimitazioni operative (Zanetto, 1992; Zanetto, 2009).

La particolare predisposizione in Gabriele di attingere con lucida precisione al suo magazzino di memorie sia autobiografiche che semantiche, facilita non poco lo sviluppo del movente per la stesura di queste pagine. Se l'attributo "autobiografico" non lascia dubbi circa il carattere delle memorie a cui si allude, con la dicitura "memoria semantica" la ricerca psicoambientale propone di identificare il progressivo ispessirsi di informazioni fornite dall'apprendimento sociale, dal contesto culturale e da un personale sforzo di accumulo nozionistico (Tulving, 1994), in modo da poter disporre di modelli interpretativi da cui derivare sia modalità di lettura della realtà che di controllo emozionale. Quindi la memoria "semantica" implica interrelazioni complesse con l'Altro da Sé, in cui la valutazione degli stimoli esterni si avvale di modelli emozionali di lettura della realtà formati in precedenza, ripercorrendo episodi e momenti cognitivi rinviabili addirittura alla prima infanzia (Giani Gallino, 2007, p. 2). Ecco che in un percorso evolutivo della personalità vale la pena evidenziare "la centralità che le emozioni hanno nella vita umana. Le emozioni sono parti integranti di tutte le transizioni critiche con l'ambiente, esse danno direzione, guidano, a volte intralciano lo svolgimento dell'azione" (Sroufe, 2000, p. 18).

Nella prassi di geografo accademico il ricorrere al livello autobiografico ha raramente trovato condiviso apprezzamento, tanto che scorrendo la vasta bibliografia di Gabriele (come del resto quella di ogni studioso di qualunque disciplina) raramente ci si imbatte in isolate referenze emozionali, che comunque nulla tolgono al rigore esplicativo definibile, in base al rapido excursus teorico poc'anzi accennato, come "procedurale". In questa sede merita però di essere evidenziata la vigorosa profusione di memoria autobiografica utilizzata proprio in uno dei saggi che più hanno stimolato la discussione in ambito disciplinare, in quanto dedicato all'identità scientifica e disciplinare del geografo (Zanetto, 2009), in cui l'autore volendo attribuire maggiore efficacia chiarificatrice al suo discorso circa l'identificazione dei confini disciplinari, specie a seguito della sua esperienza di pragmatico decisore all'interno della giunta comunale di Venezia, non esita a far riferimento a palesi e ben delineate citazioni del suo vissuto. Scorrendo quelle gustosissime pagine, con il sapore inconfondibile del taccuino di campo o del resoconto di viaggio, ci si addentra nel suo personale magazzino di ricordi, la cui accurata evocazione tradisce un evidente piacere narrativo, alimentato però da quel forte attaccamento multiplo ai luoghi che costituisce una tra le predisposizioni cognitive necessarie al lavoro del geografo. E all'interno di quella stessa elaborazione egli cerca di dimostrare che la sua *multiple place attachment* (Gustafson, 2002) lo rende diverso da chi pretende di "strutturare territori senza averli percorsi, senza averne decodificato i segni delle civiltà che li avevano conformati, senza aver interrogato le forme

naturali, senza aver indagato quell'insieme di segni che unisce la natura e la cultura e che costituiscono il paesaggio, le sue case, i suoi campi, il suo cibo, fino a dettagli tanto piccoli quanto rivelatori. Chi rinuncia al terreno, non è geografo, fa un altro mestiere" (Zanetto, 2009, p. 485).

Esistono ovviamente significativi precedenti che, a partire dal fondativo elaborato di Eric Dardel, hanno man mano contribuito a legittimare il ricorso alla soggettività, contribuendo a definire l'ormai pluridecennale approccio fenomenologico fino alle più recenti pubblicazioni dedicate alle geografie performative (Dardel, 1987; Sullivan, 2011). Resta comunque assai rilevante il caso esemplare di memoria autobiografica che fa da *incipit* a uno dei testi di maggiore successo editoriale, e di diffusione popolare a livello globale, mai scritto da un geografo contemporaneo, ovvero il *Collapse* di Jared Diamond, dove il ricercatore presenta al lettore con grande efficacia narrativa un peculiare aspetto del suo vissuto, utile per un efficace avvio del suo ponderoso saggio, ricordando le sue visite nel Montana: "Da quell'estate del 1956, è passato molto tempo prima che ritornassi in Montana [...]. Infine, nel 1998 mi è capitato di ricevere un invito da una fondazione privata senza scopi di lucro, la «Teller Wildlife Refuge», situata nella Bitterroot Valley. Era una buona occasione per portare in Montana i miei figli gemelli e di far loro conoscere la pesca alla trota. [...]. Da quel giorno, dopo aver riallacciato i rapporti con il Montana, ci sono tornato ogni anno con moglie e figli, attratto dalla bellezza indimenticabile di quel cielo sconfinato che aveva già stregato alcuni miei amici e persuaso altri, che vi erano nati, a non andar più via" (Diamond, 2005, p. 33).

Il ricorso alla memoria semantica consente invece di approfondire l'evoluzione delle dinamiche individuali di attaccamento ai luoghi, arricchendo l'inevitabile sfuocarsi delle forme biografiche che ogni individuo può tener vive affidandosi all'eloquenza intangibile degli anziani o a quella più concreta dei manufatti tramandati dagli archivi familiari (vecchie fotografie, lettere, oggetti). Questa accurata manutenzione dei ricordi rientra a buon diritto tra le dinamiche identificabili grazie ai fondamenti teorici del "place attachment", che nel caso di studiosi di discipline geografiche, ambientali e urbanistiche facilitano l'introspezione individuale per cogliere i più o meno profondi legami con le pertinenze territoriali da analizzare grazie all'impiego dello sguardo scientifico (e quindi oggettivo), andando ben oltre la complessa codifica dell'approccio partecipato. Non è infatti difficile constatare la frequentissima e consolidata corrispondenza tra significativi esiti della ricerca geografica e i luoghi di residenza (molto spesso le regioni in cui si è nati) degli autori. Gli obblighi metodologici, epistemologici e istituzionali non consentono però di esplicitare gli innegabili legami emozionali con le aree studiate, rimanendo comunque tali legami sottotraccia, occulto nutrimento su base esperienziale che interagisce con le competenze operative. È dunque proprio questo il punto chiave che connette la procedura del geografo ("la capacità teoretica e tecnologica di padroneggiare l'organizzazione dello spazio, di percorrerlo e riconoscerne la varietà") con le sue specifiche forme biografiche in modo da proiettarle "introspeettivamente sul proprio spazio di vita, del quale la geografia è incaricata di fornire rappresentazioni semplificate ed operative" (Zanetto, 1992, p. 135).

L'attaccamento ai luoghi, sempre in base alle consolidate teorie della psicologia ambientale (Arace, 2007), non si interseca solo con i caratteri morfologici, climatici

e geostorici che compongono la peculiarità dell'ambito considerato (conferendo in tal senso un giusto valore anche alle componenti di qualità estetica dello stesso), ma implica l'immane avvilupparsi con le relazioni sociali, con il gruppo umano che concorre a definire l'ordinaria autenticità dei luoghi, in modo da sentirsi parte di una comunità, ovvero il ben noto *socio-physical milieu* che "consente a chi in esso vive [...] di sviluppare una relazione profonda, fatta anche di veri e propri processi affettivi ed emozionali, con Altri da Sé" (Giani Gallino, 2007, p. 5). E ciò è tanto più ambito quanto più numerose sono le occasioni di divaricarsi dalle proprie geografie quotidiane, soprattutto operando in ambito accademico dove sono sempre più frequenti i contatti internazionali, la mobilità congressuale, gli scambi di docenza, le prolungate missioni sul campo.

Devo ammettere che gli spunti di riflessione fin qui delineati derivano da esplicite forme biografiche che hanno visto una prolungata e affabile familiarità con Gabriele sia in ambito accademico che amicale. A quest'ultima dimensione si deve la consegna, a noi che frequentavamo, quando possibile, i corridoi dell'ospedale proprio durante gli ultimi mesi della sua sofferenza, di una serie di fascioletti in cui erano stati raccolti con sobrietà grafica alcuni suoi scritti, sorta di racconti brevi dedicati agli anni della sua infanzia padovana. La stesura di quei brevi testi non ci sorprese, soprattutto ripensando alla sua prolungata passione per Elias Canetti, con particolare riguardo a *La lingua salvata*, preziosa autobiografia di cui era solito suggerirne la lettura (Canetti, 2001). In realtà si tratta di vere e proprie "gocce di memoria" a cui raramente alludeva, che la forma scritta, pur se in pochi esemplari fotocopiati, ha reso meno effimere e in tal modo dando continuità a una traccia di emozioni da condividere con parenti e amici. È sufficiente in questa sede menzionare l'episodio *Uomini e zie*, in cui uno dei tanti eventi rammentati ha come sfondo preziose citazioni della Padova degli anni '50: "L'estremità della casa era costituita da una terrazza, grande e fiorita: una vera prua da cui si spaziava su un panorama vasto e armonioso: il canale e le sue strade che lo fiancheggiavano nel senso della lunghezza, fin ben dentro il cuore medioevale della città. Al di là del canale, sulla sinistra, era facile distinguere, inglobate nelle casette di varie epoche, le mura del duecento. [...] un tempo, ogni giovedì, sui paracarri di pietra d'Istria che orlavano la stradina dalla parte del canale, un piccolo esercito di garzoni passava ore a battere con un martellone di legno il baccalà da vendere l'indomani, giorno di magro".

2. LE RAPPRESENTAZIONI GEOGRAFICHE COME RIVELATRICI DELLE DIFFERENZE. – La complessità del reale trova dunque validi supporti interpretativi grazie a una adeguata predisposizione empatica dello studioso, specialmente quando si rivolge con la dovuta attenzione non solo alla sintassi, ma anche ai dettagli linguistici (meglio se dialettali) che identificano l'agire territoriale. Volendo proseguire nel tracciato teorico della psicologia ambientale, è opportuno ora soffermarmi sulle strette relazioni delle forme biografiche, e in particolare la memoria "semantica", con il consolidarsi della coscienza territoriale, ovvero l'articolato dipanarsi di dinamiche cognitivo-culturali riconducibili pertanto alle geografie della mente. A questo punto viene meno la già precaria delimitazione disciplinare tra geografia e psicologia, confine considerato da Zanetto abbastanza aperto già dalla fine degli anni '70, quando fu tra i primi geografi italiani ad affrontare le affascinanti tematiche

della *space perception* di matrice anglosassone (Gould, White, 1974; Tuan, 1974) e ad elaborare suggestive applicazioni dedicate al caso di Venezia e alla sua laguna (Zanetto, 1980).

È su questo innovativo contesto che l'oggettività geografica, tradizionalmente attenta alle fisionomie visibili, ai modi delle trasformazioni antropiche della base naturale, alle dinamiche socioeconomiche da cui dipendono gli esiti territoriali dell'abitare, del produrre e dello spostarsi, inizia a interagire con il patrimonio diffuso delle percezioni individuali, responsabili delle nostre più profonde esperienze emozionali. In realtà è dai tempi della famosa prolusione di John Kirkland Wright del 1946 che si conferisce legittimazione di indagine alle *terrae incognitae* (Wright, 1947), cioè alle geografie interne, ai paesaggi della mente (*inscapes*), in modo da integrare e perfezionare le più consuete analisi territoriali. Ciò che conta è affrontare come si svolgono i processi di definizione delle rappresentazioni mentali e delle costruzioni di senso rispetto allo spazio vissuto da parte dei gruppi umani. A questo obiettivo si connettono senza rilevanti intoppi di metodo le suggestioni derivate dagli studi sulla psicologia del comportamento, che dotano l'analisi geografica di ulteriori strumenti per affrontare nuovi e, in molti casi, urgenti esigenze operative, come nel caso dello studio della percezione degli *hazards*, cioè del sempre più drammatico accumularsi di rischi ambientali, con particolare riguardo a quelli di origine antropica (Burton, Kates, White, 1978). E in effetti è proprio negli anni '70 che «sulla spinta di movimenti ambientalisti, a queste ricerche si affiancano i primi lavori sulla «percezione» dell'inquinamento, dell'impatto ambientale dell'azione antropica e, più in generale, dei grandi temi ecologici, ampliando così l'attenzione a temi più comprensivi della complessità del rapporto uomo-ambiente» (Pezzullo, 2013, p. 127).

Ma tornando al caso studio della laguna di Venezia, il percorso fondativo di Yi Fu Tuan, a cui Zanetto aveva affiancato lo studio dei contributi di David Lowenthal, specie quando sottolineava le relazioni tra geografia e immaginazione (Lowenthal, 1961), può ritenersi il solido punto di riferimento da cui avviare il successivo e proficuo avvicinamento alla geografia umanistica, con inoltre una discreta attenzione al versante fenomenologico. Senza dubbio l'idea di *topophilia* elaborata da Tuan costituisce il punto di contatto più fecondo tra la psicologia ambientale e lo sviluppo dell'approccio umanistico in geografia e ciò appare ancor più chiaro se si pensa a quanto esposto in precedenza circa la teoria del *place attachment*. Venezia e la laguna sono dunque l'area campione dove applicare questi nuovi percorsi metodologici, tanto da avviare un variegato gruppo di ricerca diretto proprio da Gabriele, il cui carattere interdisciplinare consente di valutare al meglio le molteplici declinazioni delle soggettività in azione. Tale modalità di ricerca mostra fin da subito le svariate opportunità di sviluppo, soprattutto se si considera la vastità delle *terrae incognitae* da indagare. E infatti «è con questa impostazione che contiamo di proseguire lo studio della percezione della laguna di Venezia, valutandone gli usi alternativi e contrastanti (o integrantisi), storicamente succedutisi e sovrappostisi, sostenuti da gruppi sociali di ampiezza varia quanto l'organizzazione territoriale in cui essa si è trovata inserita» (Zanetto, 1980, p. 283).

È opportuno ribadire come, in quegli anni, in opposizione al rigore della geografia quantitativa (con evidenti vicende parallele rispetto all'approccio sperimen-

talista della Psicologia Ambientale), si stesse configurando una sorta di reazione contro l'esclusione della soggettività, riabilitando il ruolo delle scienze umane e pertanto prestando particolare attenzione al recupero delle dimensioni simboliche, culturali e "semantiche" rinvenibili all'interno dell'azione umana sull'ambiente. Questo ritorno alle dimensioni soggettive dell'esperienza territoriale "apre la strada alla reintroduzione delle emozioni, dei valori sociali e di quel complesso intrecciarsi di significati che giacciono nascosti, e spesso dimenticati, al di sotto delle fisionomie visibili dei paesaggi". (Vallerani, 2013, p. 11). Si va dunque definendo, grazie anche all'interazione tra i concetti di "luogo" e "spazio vissuto" (Frémont, 1976), una crescente attenzione nei confronti delle esperienze esistenziali, con particolare riguardo alle modalità narrative di quelle stesse esperienze, che differiscono in base a svariate tipologie di elementi connotanti, per lo più ascrivibili sia ai vissuti degli individui che alle loro attività, alle loro tradizioni e agli specifici processi di costruzione delle singole territorialità.

Da tale accettazione del soggettivo deriva l'importanza delle rappresentazioni, veri e propri artefatti intangibili che sono l'esito di processi cognitivi in cui il reale (lo spazio in sé) interagisce con le diverse, e spesso antagoniste, modalità relazionali attivate dagli individui componenti ogni società. E proprio la complessa questione delle rappresentazioni e le strategie linguistiche in grado di veicolarle, considerando inoltre i paradigmi della geografia umanistica, costituiscono una significativa e prolungata fase dell'esistenza scientifica di Gabriele Zanetto, il quale riesce a mettere insieme una prestigiosa rete di competenze internazionali che si dedica all'approfondimento teorico, potenziando in tal modo le opportunità di ricerca (Zanetto, 1989). Se le narrazioni dei luoghi e l'evocazione degli spazi vissuti sono l'esito indiscusso dell'agire soggettivo, ciò che emerge dalla successiva elaborazione di rappresentazioni ha a che fare con ben riconoscibili implicazioni materiali e sociali, tanto da rivelare, e quindi salvaguardare, la specificità delle differenze che rendono unici i luoghi, favorendo in tal modo una conoscenza geografica in senso lato. In genere si tende a enfatizzare il ruolo delle rappresentazioni in quanto, assecondando le procedure cognitive delle geografie umanistiche e culturali, sono viste come esaurienti depositi di informazioni strettamente connesse alle dinamiche percettive e quindi riconducibili alle differenti stratificazioni sociali, che comunque necessitano di un raffinato impegno interpretativo.

A questo punto, e riprendendo il percorso di analisi dedicato alle forme biografiche, torna utile considerare la notevole importanza attribuita da Gabriele ai testi letterari che, proprio verso la fine degli anni '80, stavano pian piano diventando degni di attenzione da parte di quei geografi italiani che ormai da tempo leggevano con entusiasmo i suggerimenti metodologici di Eric Dardel (1952), Eduard Relph (1976), David Seamon (1979), Douglas Pocock (1981). Rivolgersi alla produzione letteraria consente di affrontare uno specifico e circoscritto segmento socio-culturale, in grado di offrire certamente significative rappresentazioni utili alla conoscenza geografica, anche se con il rischio di assicurare una visione semantica individuale, a volte poco rappresentativa della comunità di riferimento dello scrittore. Spetta dunque al ricercatore saper affrontare con adeguate compensazioni l'utilizzo di questi strumenti e certamente tale domestichezza "prevede capacità percettive ed estetiche che forse tutti potenzialmente possediamo nell'infanzia,

ma che nelle fasi successive di crescita devono essere sviluppate e stimolate con l'educazione e l'apprendimento" (Giani Gallino, 2007. p. 22). Pur trattandosi di un limite reale, l'analisi delle rappresentazioni letterarie, e analogamente quelle pittoriche, fotografiche e filmiche, proprio per la loro natura semiotica sono in grado di esprimere convincenti funzioni comunicative, offrendo perciò "quelque chose d'accessible à nos perceptions et qui nous assure un contact avec un autre inaccessible (à raison de sa distance dans le temps ou dans l'espace ou de sa complexité). La représentation nous renvoie à un ailleurs plus complete ou fuyant, dont elle est une restitution maniable" (Zanetto, 1989, p. 15).

Nel mio personale deposito di memoria autobiografica riesco a individuare alcuni momenti di elevata qualità esistenziale, riferibili proprio al periodo a cavallo tra gli anni '80 e '90 quando, dopo aver terminato il primo ciclo di Dottorato di Ricerca istituito nel nostro Paese, mi rivolgo a Gabriele per avere suggerimenti circa le opportunità di approfondimento su questioni di geografia culturale. Lì, nella vecchia sede della biblioteca geografica veneziana, in campo San Polo, a pochi passi dalla sua abitazione, mi offre alla lettura una copia di *Social Formation and Symbolic Landscape*, pubblicato pochi anni prima da un certo Denis Cosgrove, promettente geografo britannico, all'epoca non ancora quarantenne (Cosgrove, 1984). Senza dilungarmi sugli esiti fruttuosi dei contatti in seguito avviati con la modalità del *clericus vagans*, che dopo circa due decenni sarà soppiantata dalle comode connessioni sulle reti immateriali, preferisco qui sottolineare come i due geografi, Gabriele e Denis intendo, fossero accomunati dall'interesse per la comprensione delle rappresentazioni, cercando di decodificarne la sedimentazione simbolica, sia che si trattasse delle ordinarie morfologie dei paesaggi della contemporaneità (Zanetto) che di quelli storici (Cosgrove). Nella loro condivisa griglia interpretativa, oltre alle dimensioni simboliche e alle varietà culturali, bisognava saper cogliere con sguardo diacronico l'evoluzione delle più concrete pratiche territoriali, come pure i contesti storico-filosofici entro cui si sviluppavano i processi di territorializzazione, delineando in tal modo un quadro di unione per contenere da un lato il rischio di polverizzazione innescato dall'irruzione del soggettivo e dall'altro per comprendere i molteplici linguaggi che compongono i processi di regionalizzazione.

E questo comune modo di procedere nell'analisi geografica, grazie anche alla consonanza delle loro rispettive memorie semantiche, ha consentito di avviare una prolungata e proficua collaborazione in occasione di un progetto triennale di ricerca, finanziato dalla Comunità Europea (oltre a Italia e Regno Unito, vi fu la partecipazione di Danimarca e Svezia), sul tema dell'evoluzione delle attitudini pubbliche in alcuni ambiti culturali nazionali nei confronti delle idee di natura e paesaggio, avviato nel marzo del 1993 (Soriani, Vallerani, Zanetto, 1996). Tutta l'attività di ricerca ha potuto giovare dell'efficace procedura di interpretazione di come l'evoluzione della modernità, e specialmente negli anni del primo dopoguerra, andasse ben oltre il palese accrescersi degli strumenti di trasformazione rimodellatrice della base naturale (come la bonifica integrale e l'espansione idroelettrica). Man mano che si ampliava la messe di informazioni disponibili, sorrette inoltre da inaspettate quanto significative "assonanze" tra i diversi casi studio coinvolti nel progetto, appariva sempre più evidente la forza narrante delle rappresentazioni, in particolare quando connesse alle esigenze retoriche delle dominanti ideologie del

periodo. Da quella esperienza sono sorte ulteriori questioni che Gabriele ha tenute ben vive, a seguito anche del coevo espandersi di attitudini iperlocaliste, responsabili, proprio in Veneto, di una grossolana declinazione di concetti preziosi come "identità" e "tradizioni", sfociando nelle più preoccupanti attitudini xenofobe dei giorni nostri, di cui quasi vent'anni fa, non si sospettava l'esito: "c'è chi sa essere attento al valore del luogo restando immune da quella visceralità municipale che oggi rende spesso così ottusa e regressiva la riscoperta delle identità e delle etnie, in tutta Italia, anzi in Europa, e anche in Friuli come a Trieste, spesso soffocate dalla friulanità e triestinità" (Magris, 1997, p. 45).

3. ELOGIO DEI MICROCOSMI. – E se il ripercorrere gli angusti sentieri, non sempre ben segnati, che numerosi si diramano tra i paesaggi della memoria fosse una delle opportunità per reagire alla pre-potenza di una presunta superiorità della verità scientifica? Si tratta di un percorso non facile, specie dopo decenni di prolungati e crescenti miglioramenti e rassicurazioni a vantaggio del vivere quotidiano, con la definitiva eliminazione di ogni aleatorietà pre-moderna grazie alla diffusione della tecnica la quale ha però richiesto (e richiederà sempre più) una radicale trasformazione delle relazioni tra società umane ed ecosistemi. E in effetti se "l'intervento pre-moderno doveva studiare ed assecondare le forme naturali, sforzarsi di indurle alla cooperazione senza contraddirle, imitarne strenuamente ed astutamente le forme, la modernità può permettersi – e si vanta – di contraddirle e sostituirle" (Zanetto, 2011, p. 112). In uno dei suoi ultimi scritti Gabriele considera proprio il declino del ruolo etico di paesaggio e tradizione, inteso come procedura esistenziale che trova tranquillità e armonia collettiva grazie al ricorso alle consuetudini, il cui linguaggio è facilmente leggibile nelle fisionomie dei paesaggi. Fino a qualche decennio fa in tali forme visibili era davvero facile cogliere il definirsi diacronico di articolate scelte di efficienza nella costruzione della territorialità, la cui matrice collettiva aveva prodotto in ogni ambito del pianeta peculiari soluzioni attinenti ai molteplici ambiti della materialità.

In quel saggio i paesaggi tradizionali sono valutati come l'esito di un successo che si è conseguito in un arco secolare di convivenza uomo-ambiente, con adattamenti, elaborazioni di strategie per sconfiggere la precarietà della sussistenza. È il lungo percorso che a partire dai secoli bui dominati dai "paesaggi della paura" (Fumagalli, 1994) conduce alla conoscenza dei meccanismi naturali, governati dalle forze cosmiche di cui si è sempre dato conto, ad esempio, nella trattatistica su temi agricoli dal medioevo all'Illuminismo, tanto che il possidente Alvise Cornaro non esitava a definire come "santa" l'attività agricola nelle terre della bassa pianura veneta sapientemente drenate a partire dal primo '500 (Fiocco, 1965). Le forze della natura, ovvero l'indifferente ciclicità delle dinamiche ecosistemiche e gli incoercibili processi geomorfologici sono ritenuti la "potenza suprema" (Boncinelli, Severino, 2008, p. 8) verso cui si rivolgono i costanti tentativi di rafforzare la conoscenza umana. Si tratta di un impegno prolungato, sostenuto da pazienza collettiva, il cui fine prevalente è di "porsi in assonanza col principio misterioso: scrutandone i segni nei fenomeni naturali, pregandolo, lodandolo, chiedendone la benevolenza e il perdono, tributandogli offerte e pagando con sofferenze, doni e sacrifici" (Zanetto, 2011, p. 108). Di tutta questa secolare e non sempre agevole

convivenza si trova una straordinaria abbondanza di resoconti sia nelle forme visibili dei paesaggi che nel patrimonio di regole che governano la vita sociale, non ancora svincolata dal rispetto timoroso per la “potenza suprema” a seguito della sua sostituzione da parte della *téchne* (Galimberti, 2002).

Negli ultimi decenni, la “sostituzione brutale” di paesaggio e tradizione da parte del sapere scientifico ha lasciato ampie e articolate referenze nella memoria autobiografica e semantica di Gabriele Zanetto, un *humus* connettivo che gli ha consentito di elaborare acute interpretazioni delle fattuali sopravvivenze dei paesaggi premoderni anche all’interno della vistosa deflagrazione della città diffusa, o dell’ingigantirsi delle strutture portuali, o tra l’omologazione monoculturale delle campagne europee. Non si può non ricordare tra queste righe la sua documentata competenza dialettologica relativa alle varie subregioni che rendevano così articolata la presunta compattezza del tanto decantato “modello veneto”. Ricordo ancora, a questo proposito, il suo invito, tra i molti, alla lettura di *La firma*, romanzo storico in cui la vicenda narrata si svolgeva tra la fine dell’800 e il secondo dopoguerra, localizzata nelle campagne a oriente di Vicenza, nel villaggio di Sandrigo (Galletto, 1984). Dell’autore, Pietro Galletto, medico condotto in quella comunità, ben poco si conosceva, ma ciò che giustificava la lettura di quel testo era la sua esemplare validità come rappresentazione accurata di un microcosmo rurale, del tutto privo dei raffinati espedienti della finzione, ma prodigo invece di precise coordinate toponomastiche. Si tratta infatti di un’utile testimonianza di un Veneto pre-moderno, che consentiva di dare una risposta abbastanza soddisfacente al quesito sollevato dallo storico Alain Corbin circa il problema della *cécité de l’histoire*, ovvero “Comment accéder à la compréhension du monde que nous avons perdu ou, plutôt, que nous venons de perdre?” (Corbin, 1994, p. 14). Lo storico francese invitava allo studio dell’inattuale, di ciò che è insolito, cercando di ridefinire la *genèse de l’insignifiance* e quindi di approfittare della grande vastità degli archivi dormienti, costituiti sia dalla tangibile concretezza dei documenti cartacei, che dal pregio effimero della storia orale.

Occuparsi di microstorie, e quindi di geografie marginali, precedenti all’omologazione dei quadri ambientali di cui noi tutti (o quasi) ci lamentiamo, non è solo un esercizio di nostalgia, ma risponde anche all’esigenza di comprendere le relazioni con i nuovi e tumultuosi processi della territorialità urbanizzante, dove il prevalere di dinamiche di espansione residenziale, produttiva, commerciale e viaria ignora del tutto le regole dei luoghi, che per secoli hanno vigilato sulla coesistenza tra esigenze sociali e base ambientale. Zanetto è fin troppo esplicito nell’ammettere la profonda empatia e il godimento estetico che deriva dalla “commossa contemplazione di paesaggi pre-moderni”. Egli precisa che si tratta di un sentimento comune, anche se resta la consapevolezza che il mancato rispetto delle regole, in questo caso non tanto quelle animate dall’etica paesaggistica delle culture pre-moderne, quanto quelle elaborate nei nuovi contesti dell’espansione economico-produttiva per tenere sotto controllo le inevitabili esternalità negative, sta portando alla perdita irrimediabile delle antiche forme.

Ma in questa ridefinizione delle territorialità è doveroso riconoscere la tutt’altro che scarna persistenza di geografie marginali, relitti materiali che si annidano talvolta all’interno dei sistemi produttivi più intensivi. Si tratta dei paesaggi

dell'abbandono, che da qualche anno sono al centro di processi di rivalutazione, e non solo simbolica, assecondando l'ascesa di un condiviso apprezzamento per il fascino del dismesso, per la ruralità pittoresca, a tal punto diffuso "che i paesaggi pre-moderni e le tradizioni ad essi connaturate siano divenute – agli occhi e nella prassi della modernità – una sorta di materia prima, di materiali da ridefinire nelle loro potenzialità". (Zanetto, 2011, p. 114). Ne consegue che i meccanismi del mercato globale stanno approfittando senza esitazioni del condiviso entusiasmo per ciò che resta dei contesti territoriali rimasti immuni dalle nuove e ingombranti trasformazioni delle preesistenze ambientali, proponendoli come "autenticità" geoantropiche vendibili a un'utenza, per lo più urbana, bisognosa di simulacri evocanti un passato stereotipato, "troppo spesso ricercato in modo generico e superficiale, che è quindi facilmente proponibile con grossolane banalizzazioni della memoria, ridotta cioè a capitale simbolico da sfruttare per la produzione di reddito" (Valle-rani, 2002, p. 179).

A proposito di quanto appena considerato, e riprendendo il filo conduttore di questo saggio, non si può non prendere spunto dalla rilevanza svolta dalla "stalletta" nel percorso biografico di Gabriele. Nel suo lessico familiare, il cui impiego in questo caso va esteso anche alla cerchia di non pochi colleghi e amici, il termine "stalletta" indica il microcosmo collinare acquisito qualche decennio fa nell'alta collina trevigiana a ridosso dell'altipiano del Cansiglio, a pochi chilometri da Vittorio Veneto. È il tipico caso di un recupero di edilizia con precedenti funzioni silvo-pastorali, destinato ora alle funzioni ricreative, pertanto del tutto coerente con le dinamiche consuete del neo-ruralismo (Resina, Viestenz, 2012). Da quello sdoppiamento residenziale-esistenziale è scaturito un palese arricchimento delle memorie autobiografiche e semantiche, ma anche un avvicinamento a procedure e prassi decisamente arcaiche, sovrapponendo a un percorso formativo decisamente urbano (Padova prima e Venezia in seguito), la graduale domestichezza di Gabriele con uno stile di vita locale che, per quanto attutito nella sua più rustica autenticità, era ancora in grado di avvalersi di coerenti funzionalità, peculiari di quella specifica fascia prealpina, come il taglio del bosco, la pastorizia, la sussistenza orticola, lo sfalcio del foraggio, la produzione di miele e di formaggi.

Il microcosmo della "stalletta", oltre a evocare suggestive citazioni di un recente passato, era lo scenario per la serenità conviviale, l'occasione per avviare un pur minimo apprendistato con l'orto e gli alberi da frutto, con le delizie del raccolto, ma anche con la croce degli insetti fitofagi, della grandine o della siccità. In questo peculiare segmento della forma biografica non è difficile rinvenire gli indizi di un innegabile arricchimento della memoria semantica, dal momento che tra le antiche pietre del vecchio edificio prealpino Gabriele poté ri-trovare l'inizio di quel sentiero di cui conosceva l'esistenza, di cui certo pregustava le lusinghiere opportunità non solo in vista di un appagamento individuale, ma anche come strumento di coscienza territoriale e di riconoscimento dei luoghi (Ricoeur, 2005). Lungo tali percorsi di senso ci si imbatte non solo nel desiderio inconscio di remunerare il passato (Tarpino, 2008), ma in straordinarie e innovative occasioni per ridefinire i luoghi, tanto da inserirsi (non importa se in modo inconsapevole e non sancito da *passwords* di appartenenza a qualche codificato circuito internazionale di buone pratiche) in una sempre più vasta comunanza di intenti che affratella a livello

globale silenti e modesti *local heroes*. Trovare asilo nel paesaggio è la prima fase per conseguire “consapevolezza paesaggistica”, autentico frutto postmoderno e quindi del tutto ignoto ai protagonisti delle antiche tradizioni, che sta stimolando “comportamenti etici ed ecologici in agricoltura e nelle pratiche di consumo: sia nel senso dei «nuovi stili di vita» legati al consumo critico e all’economia solidale in ambito rurale e urbano, sia nel senso dei movimenti di ritorno alla vita rurale” (Quaini, 2009, p. 69).

Dai frequenti resoconti con cui Gabriele ci deliziava quando ci si incontrava in dipartimento dopo il fine settimana appena trascorso in “stalletta”, emergevano infatti non solo descrizioni pittoresche, ma soprattutto acuti spunti per decodificare l’eloquenza dei vecchi muri, del bosco che avanza, delle borgate che si spopolano, tutte rappresentazioni di un mondo finito, o forse di un nuovo mondo, con nuovi abitanti, nuovi obiettivi, sollevando però alcuni essenziali quesiti: “Come stupirsi che davanti ai codici di una tradizione o a un coerente paesaggio ci colga una radicale e struggente nostalgia, anche se mai abbiamo avuto modo di praticarli da attori «interni»? Dove rifugiarsi a chiedere aiuto davanti ai dilemmi? Anche se sappiamo che sono solo relitti congelati, funzionalmente morti se non li usa il turista come spettacoli, come un presepio napoletano” (Zanetto, 2011, p. 123).

Si tratta di quesiti ricorrenti che anche se sorgono dalla sfera autobiografica, o forse proprio per questo, aiutano con efficacia a utilizzare il lessico della nostalgia per elaborare nuovi discorsi e paradigmi operativi, legati alla manutenzione ambientale, al recupero patrimoniale, alla consapevole tutela dei servizi ecosistemici, così straordinariamente efficaci proprio in ciò che resta dei paesaggi pre-moderni, la cui coerenza ecologica ed economica genera inoltre innegabili valori estetici. Non si può infatti sottovalutare che la disponibilità di bellezza va di pari passo con l’eticità dei luoghi ove si rispettano regole comuni e che quindi l’odierno prevalere di territorialità dominate dalla rendita fondiaria, dall’economia finanziaria, dalle prevaricazioni del malaffare non può che condurre allo sconsolato disagio esistenziale, tanto che “in un mondo profondamente artificiale e umanizzato, sentiamo acuto il bisogno di un luogo rassicurante, di un paesaggio e di una tradizione, cui rivolgersi nell’ora dei dilemmi, così pregnanti e numerosi nel nostro tempo” (Zanetto, 2011, p. 122).

4. RI-ABITARE I LUOGHI. – Lo sgomento delle rovine, il declino e l’abbandono di rassicuranti consuetudini, l’intimo disagio e sofferenza interiore per la perdita dei luoghi, se da un lato tutto ciò prende l’avvio a livello autobiografico dall’esperire fenomenologicamente gli esiti formali dei più recenti mutamenti dell’ordine territoriale, con grave offesa iniziale della vista e poi dell’anima (Rognini, 2007) e definiti da Zanetto come “scompigliati, indecisi, informi: spesso semplicemente orribili”, dall’altro lo sguardo dello studioso si affida ai modelli interpretativi forniti, oltre che dalla geografia, dall’economia, dall’urbanistica, dalla sociologia. Tenere a debita distanza i condizionamenti delle forme biografiche ha indubbi vantaggi: “le scienze aiutano a non perdere la testa, a tirare avanti e a trovare che il mondo, dopotutto, è buono e saldamente connesso; chi ha una solida formazione scientifica finisce per sentirsi a posto, anche fra gli oggetti che mutano e perdono di continuo la propria identità.” (Magris, 1990, p. 21). Tuttavia, se il rigore analitico può con-

sentire soddisfacenti esiti conoscitivi, con il tutt'altro che trascurabile vantaggio di rendere "dicibile il male" (Vallerani, 2013, p. 19), restano però ancora evidenti zone d'ombra, che gli strumenti dell'ortodossia disciplinare non fanno emergere, anche perchè esula dai loro consueti obiettivi di ricerca. Ci siamo già soffermati sulle sorti di questo "non detto", affrontando il trionfo della soggettività e la legittimità metodologica delle geografie umanistiche.

A conclusione di queste riflessioni ritengo però coerente con il percorso fin qui delineato indicare ulteriori spunti, che siano in grado di arricchire il fecondo connubio tra apporto biografico-memoriale e innovative strategie di agire territoriale, specialmente alla luce delle dilaganti urgenze connesse all'accentuarsi dell'impronta ecologica, esito di una palese *hybris* tecnocratica che la *governance* globale stenta a fronteggiare. Si deve proprio a questa consapevolezza della tracotanza antropica la progressiva espansione di una diversa modalità di affrontare le esternalità della modernità parossistica, operando sulle attitudini sociali, sulle rigide certezze del pensiero unico, ben consapevoli che la crisi ecologica altro non è che la conseguenza di una profonda crisi culturale che ha permesso di abbandonare, quasi fosse un inutile orpello da benestanti acculturati, il principio di responsabilità (Jonas, 2002). Come porsi di fronte al proliferare sia del disimpegno etico nei confronti di precedenti forme e funzioni territoriali, che del rischio concreto di subire i pericolosi effetti di una crisi ecologica, oltre a quello di cadere in una vera e propria amnesia dei luoghi?

Le linee di azione, o di resistenza, ma talvolta definite anche "strategie di sopravvivenza", compongono un multiforme scenario di opportunità, in cui la componente creativa, svincolata dal gravame ormai imbarazzante dei soliti paradigmi sviluppatisti che in quasi sette anni di continua recessione, hanno mostrato la loro vera natura di crescita entropica priva di qualità (Sachs, 2012), ha già rivelato le soluzioni da adottare, di facile realizzazione, iniziando dal basso, senza innescare oscuri impatti affaristici. L'aspetto più attraente di questa sfida contro-culturale è che bisogna partire dai margini, dai luoghi dell'abbandono, e non solo tra le più remote isoipse prealpine e appenniniche ove si adagiano case sparse pericolanti e borgate avvolte dalla vegetazione, ma anche tra le periferie degradate, con l'inquietante sedimentazione dei capannoni dismessi o costruiti e mai utilizzati, macerie del presente che soprattutto in Italia dovranno tener viva la memoria di un ventennio di scellerata e incosciente euforia (Settis, 2010). Se a queste rovine si aggiunge la fitta rete di relitti seminaturali, e in particolare i corridoi idrografici, le boscaglie interstiziali, le porzioni isolate di microagricoltura, agli esploratori postmoderni non resta che elaborare nuove cartografie, in cui il rilevamento delle potenzialità può rafforzare immaginati progetti di resistenza: "maps can not only reveal socially unjust patterns of environmental harm and the degradation of plant and animal communities but also help us to visualize strategies for resistance and a hopeful vision for the future" (Aberley, 1999, pp. 4-5).

Questa stimolante tensione sociale che sta allargando la base di adesione per far fronte all'implosione di un modello valoriale ed economico, si avvale inoltre delle procedure dell'auto-formazione, con iniziative non solo di alfabetizzazione ecologica, agronomica, geostorica, ma anche legate all'articolato mondo dell'espressività artistica, "con l'obiettivo primario di rinnovare, estendendolo a tutte le

latitudini, un diritto, non solo retorico, di cittadinanza. E in cui i territori dolenti cominciano a farla, che piaccia o no, da protagonisti” (Tarpino, 2012, p. 8). E proprio tra queste innovative opportunità espressive, tutto il processo di contestazione dei paradigmi dominanti si avvale di uno specifico approccio culturale, in parte collegabile alle già menzionate procedure della geografia letteraria, su cui si sono recentemente innestate esplicite istanze suscitate da una crescente coscienza del dilagare delle criticità ambientali. Si sta alludendo ai più recenti esiti derivati dall’approccio “ecocritico”, che da quasi un decennio ha visto la sua timida apparizione anche in Italia grazie all’apostolato, in realtà poco fecondo (e non solo tra i geografi), della filosofa Serenella Iovino, che ha fatto da portavoce a quanto era stato elaborato presso gli studiosi di critica letteraria nordamericani (Iovino, 2006). I metodi dell’*ecocriticism* si fondano a loro volta su riflessioni precedenti, rivolte sia all’analisi delle relazioni biologiche che emergono nei testi letterari che al loro influsso nelle scelte sociali in grado di condizionare il quotidiano interscambio con la base naturale (Meeker, 1997).

Una volta consacrato il suo ingresso nei dipartimenti di letteratura, la crisi ecologica globale viene valutata attraverso i testi letterari non con la distaccata precisione dell’interpretazione filologica o storico-culturale, ma si è invece voluto privilegiare “una forma di attivismo culturale: un movimento, una critica militante, in senso anti-ideologico, che cerca nella cultura uno strumento che affini la nostra consapevolezza della vita e dei cambiamenti nella società contemporanea (Iovino, 2006, p. 15). In questa stretta consequenzialità tra teoria e impegno civile è possibile leggere una ulteriore opportunità proveniente dal connubio tra letteratura e studi ambientali, arricchendo “le istanze geoletterarie di quella geografia umanistica che negli anni 1970 scopriva le possibilità euristiche dell’indagine sulla percezione soggettiva dello spazio” (Rossetto, 2014, p. 60). *Lecocriticism* consiste, in buona sintesi, nell’adozione di uno sguardo specifico, particolarmente attento a quella tipologia tematica, rinvenibile attraverso i più diversi generi letterari, definibile come *nature writing* e al cui interno è possibile collocarvi narrazioni in grado di dar conto delle relazioni tra uomo e ambiente, del loro evolversi diacronico, dei contesti socio-culturali che le hanno determinate. Ciò che rende peculiare l’approccio ecocritico è che da questa linea di indagine squisitamente storico-letteraria deve prendere l’avvio l’azione concreta di divulgazione degli strumenti culturali per trasmettere il più diffusamente possibile quel fondamento della coscienza ecologica che è la consapevolezza dell’interdipendenza tra le forme di vita. Siamo quindi ben addentro gli obiettivi e le strategie dell’educazione ambientale, di quella necessaria alfabetizzazione ecologica a cui lo stesso Zanetto si era dedicato e di cui lamentava la preoccupante carenza proprio nel corredo intellettuale della classe politica italiana.

In realtà, sulla legittimità della forma biografica come contributo fondamentale alla comprensione della crisi ecologica e del degrado del paesaggio ci eravamo ampiamente dedicati ben prima di imbatterci nell’impianto teorico dell’*ecocriticism*, partendo, in un convegno del 2003, proprio dalle sofferenti testimonianze di Andrea Zanzotto e di Eugenio Turri, i cui testi, rispettivamente poetici e di analisi territoriale, sono direttamente connessi a un vivido senso di smarrimento accumulato nelle loro memorie autobiografiche e semantiche (Zanzotto, 2013; Turri, 2014).

Su questa ormai salda declinazione della geografia culturale è possibile sviluppare l'attraente percorso del "bio-regionalismo", motivata alternativa agli ormai conclamati effetti collaterali della globalizzazione e a cui è possibile giungere anche seguendo i percorsi più consapevoli della pianificazione territoriale (Magnaghi, 2010). Prendere coscienza che è ancora possibile identificare delle coerenze ecosistemiche anche all'interno dei contesti ambientali più degradati e che soprattutto è possibile rigenerarne le funzionalità, di pari passo con il coinvolgimento allargato della popolazione residente, ricucendo i valori culturali, le memorie dei luoghi, la soddisfazione residenziale e, più in generale, il *sense of place*, non può trovare attuazione se non grazie a un maturo e innovativo progetto politico. Si è visto dunque che l'idea di bio-regione è l'esito autonomo derivato dal consolidarsi dell'approccio ecocritico elaborato da studiosi di letteratura i quali, soprattutto negli Stati Uniti, si sono impegnati a definire adeguate applicazioni e sbocchi operativi per fronteggiare la crescente domanda di qualità ambientale. Ristretti risultati concreti non mancano, vere e proprie nicchie virtuose che hanno preso l'avvio da un processo di ridefinizione dell'immaginario collettivo, in cui la letteratura "is very much part of such a shift, helping people reimagine the places where they live and their relations to those places, as well as reflecting the unique bioregional character of specific communities" (Lynch, Glotfelty, Armbruster, 2012, p. 4). Tra i punti di forza di questa strategia di sopravvivenza va menzionata la *reinhabitory practice*, ovvero ri-abitare i luoghi, che rispetto alla prassi della ri-territorializzazione considerata dai pianificatori, prende l'avvio dalle narrazioni letterarie, dai sedimenti memoriali (sia pubblici che privati) in grado di consegnarci una adeguata rappresentazione del nostro spazio vissuto.

BIBLIOGRAFIA

- ABERLEY D. (ed.), *Boundaries of Home: Mapping for Local Empowerment*, Gabriola Island (B.C.), New Catalyst, 1999.
- ARACE A., "I legami affettivi con i luoghi tra identità e appartenenza", *Età Evolutiva*, 87 (2007), pp. 102-116.
- BARONI M.R., *Psicologia ambientale*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- BONCINELLI E., SEVERINO E., *Dialogo su Etica e Scienza*, Milano, Editrice San Raffaele, 2008.
- BURTON J., KATES R.W., WHITE G.F., (eds.), *Environment as Hazard*, New York, University Press, 1978.
- CANETTI E., *La lingua salvata. Storia di una giovinezza*, Milano, Adelphi, 2001.
- COLLINS A.F., GATHERCOLE S.E., CONWAY M.A., MORRIS P.E. (eds.), *Theories of Memory*, Hove, Erlbaum, 1993.
- CORBIN A., *Les cloches de la terre. Paysage sonore et culture sensible dans les campagnes au XIXe siècle*, Roubaix, Michel, 1994.
- COSGROVE D., *Social Formation and Symbolic Landscape*, London, Croom Helm, 1984.
- DARDEL E., *L'uomo e la terra. Natura della realtà geografica*, Milano, Unicopli, 1986.
- DIAMOND J., *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino, Einaudi, 2005.
- FIOTTO G., *Alvise Cornaro. Il suo tempo e le opere*, Vicenza, Neri Pozza, 1965.
- FREMONT A., *La regione. Uno spazio per vivere*, Milano, Angeli, 1984.
- FUMAGALLI V., *Paesaggi della paura. Vita e natura nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 1994.
- GALIMBERTI U., *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- GALLETTO P., *La firma. Una famiglia veneta tra due secoli*, Roma, Borla, 1984.
- GIANI GALLINO T., *Luoghi di attaccamento. Identità ambientale, processi affettivi e memoria*, Milano, Raffaello Cortina, 2007.
- GOULD P., WHITE R., *Mental Maps*, Harmondsworth, Pelican Book, 1974.
- GUSTAFSON P., *Place, Place Attachment and Mobility*, Göteborg, Kompendiet, 2002.
- IOVINO S., *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*, Milano, Edizioni Ambiente, 2006.
- JONAS H., *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi, 2002.

- LOWENTHAL D., "Geography, Experience and Imagination: towards a Geographical Epistemology", *Annals of Association of American Geographers*, 54 (1961), pp. 241-260.
- LYNCH T., GLOTFELTY C., ARMBRUSTER K. (eds.), *The Bioregional Imagination. Literature, Ecology and Place*, Athens, The University of Georgia Press, 2012.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.
- MAGRIS C., *Danubio*, Milano, Garzanti, 1990.
- Id., *Microcosmi*, Milano, Garzanti, 1997.
- MEEKER J.W., *The Comedy of Survival: Literary Ecology and a Play Ethic*, Tucson, Arizona University Press, 1997.
- PEZZULLO L., "Verso una geografia degli spazi vissuti", in PAOLILLO A. (a cura di), *Luoghi ritrovati. Itinerari di geografia umana tra natura e paesaggio*, Vidor (Treviso), ISHTAR, 2013, pp. 121-147.
- QUAINI M. (a cura di), *I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione*, Roma, Società Geografica Italiana, Rapporto Annuale, 2009.
- RELPH E., *Place and Placelessness*, London, Pion, 1976.
- RESINA J.R., VIESTENZ W.R., (eds.), *The New Ruralism. An Epistemology of Transformed Space*, Madrid, Iberoamericana, 2012.
- RICCEUR P., *Percorsi di riconoscimento*, Milano, R. Cortina, 2005.
- ROGNINI P. (a cura di), *La vista offesa. Inquinamento visivo e qualità della vita in Italia*, Milano, Angeli, 2008.
- ROSSETTO T., "Una «Venezia raccontabilissima»: allargamenti dell'orizzonte letterario lagunare", in PAPOTTI D., TOMASI F. (a cura di), *La geografia del racconto. Sguardi interdisciplinari sul paesaggio urbano nella narrativa italiana contemporanea*, Bruxelles, P.I.E., 2014, pp. 59-80.
- RUBIN D.C., *Autobiographical Memory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.
- SACHS J.D., *Il prezzo della civiltà. La crisi del capitalismo e la nuova strada verso la prosperità*, Torino, Codice Edizioni, 2012.
- SEAMON D., "Phenomenology, Geography and Geographic Education", *Journal of Geography in Higher Education*, 3, 2, (1979), pp. 40-50.
- SETTIS S., *Paesaggio, costituzione, cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi, 2010.
- SORIANI S., VALLERANI F., ZANETTO G., *Nature, Environment, Landscape: European Attitudes and Discourses in the Modern Period. The Italian Case, 1920-1970*, Padova, Quaderni del Dipartimento di Geografia, n. 18, 1996.
- SROUFE E.A., *Lo sviluppo delle emozioni*, Milano, Raffaello Cortina, 2000.
- SULLIVAN R., *Geography Speaks: Performative Aspects of Geography*, Farnham, Ashgate, 2011.
- TARPINO A., *Geografie della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani*, Torino, Einaudi, 2008.
- Id., *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Torino, Einaudi, 2012.
- TUAN Y.F., *Topophilia. A Study of Environmental Perception, Attitudes and Values*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1974.
- TULVING E. (ed.), *Memory System*, Cambridge (MA), MIT Press, 1994.
- TURRI E., *Semiologia del paesaggio italiano*, Venezia, Marsilio, 2014.
- VALLERANI F., "Paesaggio e ricordi: il ritorno alla campagna come percorso memoriale", in BALDAN G., PIETROGRANDE A. (a cura di), *Il giardino e la memoria del mondo*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 175-187.
- Id., *Italia Desnuda. Percorsi di resistenza nel Paese del cemento*, Milano, Unicopli, 2013.
- Id., "Scienza dei luoghi e approccio geopoetico: premessa a una geografia ritrovata", in PAOLILLO A. (a cura di), *Luoghi ritrovati. Itinerari di geografia umana tra natura e paesaggio*, Vidor (Treviso), ISHTAR, 2013, pp. 9-15.
- WRIGHT J.K., "Terrae Incognitae: the Place of Imagination in Geography", *Annals of Association of American Geographers*, 37, (1947), pp. 1-15.
- ZANETTO G., "Percezione ambientale: una ricerca, un progetto e qualche perplessità", in GEIPEL R., CESA-BIANCHI M. (a cura di), *Ricerca geografica e percezione dell'ambiente*, Milano, Unicopli, 1980, pp. 275-287.
- Id. (a cura di), *Les Langages des Représentations Géographiques*, Venezia, Dipartimento di Scienze Economiche, 1989, 2 voll.
- Id., "Riflessioni su una diversità necessaria", in CORNA PELLEGRINI G., BIANCHI E. (a cura di), *Varietà delle geografie: limiti e forza della disciplina*, Milano, Cisalpino, 1992, pp. 133-145.
- Id., "L'identità del geografo", in CENCINI C., FEDERZONI L., MENEGATTI B., (a cura di), *Una vita per la geografia. Scritti in ricordo di Pietro Dagradi*, Bologna, Patron, 2009, pp. 481-499.
- Id., "La tradizione oltre la modernità: ovvero non cercate i paesaggi tra i presepi, trovereste solo ortiche", in BOTTA G. (a cura di), *Tradurre la tradizione. Vecchie forme, nuove sembianze, silenzi persistenti*, Torino, Giappichelli, 2011, pp. 103-128.
- ZANZOTTO A., *Luoghi e paesaggi*, Milano, Bompiani, 2013.

RIASSUNTO: Il saggio prende lo spunto dal peculiare ruolo svolto dalla memoria autobiografica all'interno dell'approccio alla ricerca sviluppato dal geografo Gabriele Zanetto. Il ricorso alla teoria psicologica consente di definire la centralità delle emozioni e degli eventi biografici durante il percorso cognitivo, cioè

quando l'individuo inizia le relazioni con il suo spazio vissuto. Nel caso della ricerca geografica non è difficile incontrare tra gli studiosi specifiche attitudini di "attaccamento al luogo", che non si limita ai caratteri geofisici, ma che coinvolge l'insieme delle relazioni sociali e culturali. In Zanetto è molto evidente la connessione tra i suoi personali sedimenti memoriali e gli innovativi metodi connessi al recupero della soggettività negli studi territoriali, tanto da essere tra i geografi italiani più attenti alle opportunità di ricerca offerte dalla geografia umanistica. L'interesse per la soggettività stimola utili contatti con l'idea di rappresentazione, la cui natura semiotica è in grado di esprimere specifiche funzioni comunicative. In questo contesto, la personale affezione di Zanetto per i paesaggi pre-moderni deve molto alla sua personale biografia e agli strumenti culturali che è riuscito a costruire per ottenere soddisfacenti interpretazioni delle più recenti evoluzioni territoriali. Tale attitudine trova infine stimolanti riscontri nei nuovi discorsi e paradigmi operativi elaborati dall'approccio eco-critico.

SUMMARY: *From biographical forms to environmental consciousness: Gabriele Zanetto and cultural geography as a strategy to reinhabiting places.* – The essay is inspired by the peculiar role of autobiographical memory in the approach to research developed by the geographer Gabriele Zanetto. The use of psychological theory allows to define the central role of emotions and biographical events during the cognitive evolution, that is when the individual starts relations with his lived space. In the case of geographical research it is not difficult to find among scholars specific attitudes of "place attachment", which is not limited to geophysical characters, but also involving the whole of social and cultural relations. In Zanetto is very evident the connection between his personal memory collection and the innovative methods related to the recovery of subjectivity in the territorial studies, so as to be among the most attentive Italian geographers to research opportunities offered by humanistic geography. The interest for the subjectivity stimulates useful contacts with the idea of representation, whose semiotic nature is able to express specific communicative functions. In this context, the personal affection of Zanetto for pre-modern landscapes owes much to his personal biography and to cultural opportunities that he was able to process in order to obtain a satisfactory interpretation of the most recent regional developments. This attitude is finally matching with stimulating feedbacks in the new operating paradigms and discourses elaborated by the eco-critical approach.

RÉSUMÉ: *Des formes biographiques à la conscience de l'environnement: Gabriele Zanetto et la géographie culturelle en tant que stratégie visant à re-habiter les lieux.* – L'essai est inspiré par le rôle particulier de la mémoire autobiographique dans l'approche de la recherche développée par le géographe Gabriele Zanetto. L'utilisation de la théorie psychologique permet de définir le rôle central des émotions et des événements biographiques pendant le parcours d'apprentissage, c'est à dire quand la personne commence les relations avec son espace vécu. Dans le cas de la recherche géographique il n'est pas difficile de trouver parmi les chercheurs des attitudes spécifiques de "attachement au lieu", qui ne sont pas limitées aux caractères géophysiques, mais aussi impliquant l'ensemble des relations sociales et culturelles. Dans Zanetto c'est très évident le lien entre sa mémoire personnelle et les méthodes innovantes liées à la reprise de la subjectivité dans les études territoriales, de manière à être parmi les plus attentifs géographes italiens à la recherche des opportunités offertes par la géographie humaniste. L'intérêt pour la subjectivité stimule contacts utiles avec l'idée de représentation, dont la nature sémiotique est capable d'exprimer fonctions de communication spécifiques. Dans ce contexte, l'affection personnelle de Zanetto pour les paysages pré-modernes doit beaucoup à sa biographie personnelle et aux opportunités culturelles qu'il était apte à traiter en vue d'obtenir des interprétations satisfaisantes des plus récents développements régionaux. Cette attitude finalement trouve stimulantes rétroactions dans les nouveaux discours et paradigmes élaborés dans l'approche éco-critique.

Termini chiave: autobiografia, rappresentazioni, microcosmi, paesaggi pre-moderni, ecocritica
Key words: autobiography, representations, microcosmos, pre-modern landscapes, ecocriticism
Mots-clé: autobiographie, représentations, microcosmes, paysages pré-modernes, éco-critique